Senti chi parla

Dialettologia e letteratura orale

Michela Zucca

Che cos'è un dialetto? Niente, formalmente, lo distingue da una lingua, che è la parlata caratteristica per determinati gruppi di individui. Anzi: esistono idiomi importanti, come l'occitano, usato per secoli come lingua delle minoranze colte e dei poeti, oltre che come lingua di scambio dai mercanti dell'intera Europa, come oggi l'inglese, che si sono trasformati in dialetto, sono sopravvissuti solo in zone circoscritte e solo da pochi anni stanno, in alcuni casi, risalendo la china della marginalità. Una certa quantità di queste parlate, però, in zone vastissime, in aree notevoli o su fazzoletti di terra, hanno finito per prevalere su altre, arrivando a servire le esigenze di comunicazione di molta gente, a scapito di altre, che si sono diffuse solo parzialmente. Ma non è solo una questione di numeri, è una questione di *status*, di prestigio, di classe (e un fenomeno antropologico): perché lingue di piccole nazioni (ad esempio l'Olanda o la Danimarca), che pochi conoscono, comunque rimangono lingue, e dialetti parlati da decine di migliaia di persone restano vernacolo? La differenza è stata propiziata da eventi storici, scelte di comunità e di potere, necessità commerciali e sociali, che hanno dato impulso allo sviluppo e alla diffusione di alcuni linguaggi piuttosto che di altri. Tutto il resto, si è trovato appiccicata l'etichetta di "dialetto".

Dal punto di vista linguistico, il dialetto possiede particolarità fonetiche, lessicali e idiomatiche in cui una comunità si riconosce, e ne rispecchia la personalità di base. Condensa i concetti, e procede più per immagini plastiche che per mezzo di idee astratte; usa modi diretti, paragoni realistici e corposi, forme sentenzianti, e, a volte, per bisogno di immediatezza, utilizza espressioni veriste, che offendono l'orecchio dei benpensanti. Generalmente, si dice che il dialetto soddisfa solo alcune delle esigenze espres-

sive dell'uomo: quelle legate alla vita quotidiana, non quelle collegate alla professionalità, alla tecnica, alla letteratura. Ciò è vero solo nel momento in cui si considera la letteratura e la tecnologia che provengono dall'accademia, ma non c'è niente di più specifico del dialetto per descrivere gli arnesi di lavoro contadino, adatti solo ad un determinato contesto, per esempio l'alpeggio, o la produzione di cibi tipici. Quando si stende un protocollo per la salvaguardia di un alimento DOC, si usano i termini dialettali: in italiano mancano le parole. Perché il dialetto è l'espressione locale di una cultura. Un patrimonio di valori, una visione del mondo legata ad un determinato tipo di organizzazione sociale e di relazioni economiche che, attraverso il dato linguistico e l'esame antropologico, possono individua-



IL DIALETTO COME CONFINE FRA IL "NOI" E "VOI"

Il dialetto, il saper parlare nella lingua degli antenati, nelle comunità in cui abbiamo fatto il lavoro di campo ma, in generale, sull'intero arco alpino, rimane il segno più tangibile percepito, accettato e condiviso come simbolo di identità. Costituisce il confine fra il "noi" (chi appartiene chiaramente ad un certo territorio e ad un determinato ambito culturale) e il "voi" (chi viene da fuori). Si comincia ad essere accettati quando la gente ti parla in dialetto (anche se si è incapaci di rispondere con lo stesso registro linguistico), perché a livello implicito si viene inclusi nella cerchia di quelli che, "almeno", capiscono gli argomenti di conversazione "dal di dentro".

Non solo: si può misurare il grado di accettazione di una comunità anche partendo dal livello di disagio o di piacere con cui si sente un determinato accento o dialetto. Esiste quindi dialetto e dialetto, perché ancora oggi, i dialetti della gente delle montagne sono visti come simbolo di arretratezza, rozzezza, ignoranza, per arrivare fino alla poca intelligenza e alla deficienza mentale. Così, mentre gli accenti e le cadenze di alcune comunità sono state sdoganate anche in televisione (vedi il romanesco e il napoletano), e se ne avvertono le tracce anche nel doppiaggio di film importanti o in trasmissioni di livello culturale elevato (pensiamo al teatro di Eduardo, per esempio), altri suoni arrivano sui mezzi di comunicazione di massa soltanto come sinonimi di arretratezza e talvolta di idiozia vera e propria. E guarda caso, si tratta appunto delle parlate che vengono dalla montagna. Vedi le caricature del "muratore bergamasco", del "vaccaro crucco altoatesino", piuttosto che del "pastore sardo". Questo la dice lunga su come alcune zone del Mediterraneo siano tuttora considerate marginali, e su come l'immaginario collettivo pensa

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE



re dei caratteri differenziati e subalterni rispetto al modello egemone, ma che possono raccontare la storia e la mentalità di un popolo, e non solo delle *élites* dominanti.

Claude Levi Strauss ha condotto uno studio approfondito sui sistemi linguistici e tassonomici dei popoli cosiddetti "selvaggi", che vivono, normalmente, nella foresta, a strettissimo contatto con la natura, da cui traggono ogni risorsa e le fonti per la loro sopravvivenza: alimentare, ma anche spirituale. I risultati hanno dimostrato che queste tribù, ingiustamente ritenute primitive, si esprimono attraverso lingue estremamente ricche e complesse, specie per quanto riguarda la tassonomia, ovvero la classificazione di piante e animali, che raggiunge una specificità pari e, talvolta,

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

ai popoli della montagna… Questo porta all'introiezione del disprezzo da parte dei più, e all'associazione del fastidio con cui si ascolta una determinata inflessione. Ho sentito spesso fior di affermati professionisti del nord che riferivano del senso di disturbo che provavano quando qualcuno gli si rivolgeva in dialetto, del disagio che sentivano all'accento "duro" della gente di montagna (ma anche di "campagna"!), della grande sorpresa che avevano avuto quando avevano "pizzicato" dei colleghi ("perfino insegnanti universitari!") che, quando si trovavano fra loro per una riunione di lavoro, usavano il dialetto. Diversi insegnanti mi hanno confidato che "non si poteva pretendere" che i ragazzi delle valli (ma anche di Lugano!) sapessero scrivere bene, perché "a casa e fra loro parlano dialetto". Molti di loro ribadivano con orgoglio: "ma quando parlano con me, lo fanno in italiano!", come se usare un registro linguistico vernacolare, anche se ben comprensibile (venivano dalla stessa regione: ma gli uni erano nati in contesti urbani, gli altri un po' meno), fosse una mancanza di rispetto.

Il senso di disprezzo è ben avvertito dalla gente di montagna: un insegnante svizzero mi riferiva come gli studenti ticinesi fossero reticenti a parlare con gli insegnanti italiani in classe perché avevano paura di "parlare male" a causa dell'accento, "così forte", e di essere giudicati ignoranti e rozzi.

Eppure, l'assunzione di un sentimento di identità forte, premessa necessaria e imprescindibile ad un'azione di sviluppo, non può fare a meno di passare attraverso la valorizzazione della lingua. Vedi il caso dell'Alto Adige, ma an-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

che della Val d'Aosta, delle zone occitane, del Friuli, dei ladini. Addirittura in Val di Fassa, i corsi di ladino per residenti e turisti sono stati una delle iniziative che hanno avuto più successo negli ultimi anni.
Anche senza scomodare Dario Fo, premio Nobel, che ha inventato un codice linguistico in cui il lombardo si mescola con l'italiano per fare grande teatro, negli ultimi due decenni, il dialetto, si è diffuso anche fra i giovani. Tanto che si sono verificati dei fenomeni interessanti di impiego del vernacolo per elaborazioni culturali tipicamente giovanili (per esempio le canzoni su ritmi reggae dei Pitura Freska, che cantavano in veneto, o di Van de Sfroos, che canta in dialetto lombardo montanaro, oltre ad una ricca scena tra rock e tradizione proveniente dalle valli abitate dalle popolazioni occitane).

superiore a quella dei naturalisti. Attraverso queste denominazioni, impiegando nomi e combinazioni di nomi di vegetali e di animali, si distinguono, su una base linguistica, complicatissimi rapporti di parentela che, per essere capiti e chiariti appieno dagli scienziati occidentali, hanno richiesto l'uso di un computer.

Anche una delle ultime barriere del pensiero "colto", la povertà di vocaboli che indicano proprietà astratte fra le tribù che vivono allo "stato di natura", è caduta dopo un esame linguistico approfondito: sembra che la lingua più ricca di parole astratte sia il *chinook* dell'America del Nord. Questa grande varietà del vocabolario rispecchia, ovviamente, una conoscenza profonda dell'ambiente in cui si vive, da cui deriva un uso specialistico e preciso di tutto ciò che offrono flora e fauna: gli *hanunoo* delle Filippine utilizzano per scopi alimentari o terapeutici il 93% della loro flora, conoscono circa 2mila piante diverse (ognuna con il suo nome) e impiegano 150 parole per designare le parti, o le proprietà, dei vegeta-



Che vergogna, quando genti straniere bussano alla nostra porta, essersi dimenticati che le Alpi sono da sempre terre di migranti!

li. Tenendo conto che, a differenza che in Occidente, questo tipo di sapere era condiviso dall'intera popolazione, e applicato all'esistenza quotidiana, ovvero non era una specialità riservata a pochi studiosi.
Perfino per quanto riguarda l'uso di molteplici registri linguistici, i "selvaggi", e le culture popolari europee, possono dare dei punti a coloro che si ritengono civili. La capacità di comporre in rima, e quindi di saper fare poesia, e non solo, ma anche di accostare musica e strofe, era comune fra la gente, e non costituiva privilegio di chi aveva ricevuto una formazione particolare, dei musicisti e dei poeti. Oggi, questo sapere antico è sopravvissuto in poche regioni, per esempio in Sardegna.
Per concludere, prendiamo in considerazione l'abilità di esprimersi in più idiomi: una consuetudine fra la gente delle Alpi, illetterati o meno, abituata a muoversi al di qua e al di là dei confini degli stati nazionali, e necessitata quindi a capire e farsi capire.

Il testo della scheda è opera dell'autrice dell'articolo.
Le foto che accompagnano l'articolo sono tratte da internet, tranne quella nella pagina precedente che è contenuta in: AAvv, "Conoscere la valle cannobina", Comunità Montana Valle Cannobina, Novara 1977.